

Dalla conversione pastorale alla rivoluzione culturale passando attraverso l'esigenza della formazione delle coscienze

*Intervento di Mons. Gianfranco Fogliazza, Canonico Penitenziere della Cattedrale,
all'incontro con i sacerdoti confessori
Lodi, 3 aprile 2017*

Ci si incontra all'indomani della celebrazione dell'Anno Santo della misericordia, e tenendo tra le mani la Lettera apostolica “**Misericordia et misera**”, inviata a conclusione del Giubileo straordinario. Ci si incontra per un confronto, che sia da una parte un richiamo a una normativa, contenuta nel Codice di Diritto Canonico, e dall'altra anche esperienziale, per quanto vissuto concretamente nell'Anno Santo, in particolare nel confessionale, dove la misericordia ha avuto una concretizzazione straordinaria, particolare.

Se mettiamo alla base del confronto la Lettera del Papa, ma, per chi ha avuto la possibilità di leggerlo, anche l'intervento del Papa al Convegno della Penitenzieria Apostolica dello scorso mese, un possibile titolo del nostro incontro, puntando alto, potrebbe essere: **Dalla conversione pastorale alla rivoluzione culturale passando attraverso l'esigenza della formazione delle coscienze.**

Conversione pastorale e rivoluzione culturale sono espressioni care al nostro Papa. Espressioni da collocare esattamente in quanto vissuto concretamente nel cammino che ci sta davanti, e non vuole essere semplicemente la ripetizione di quanto è stato in precedenza. Anche in questo caso c'è un'espressione che si può richiamare: non poniamoci dietro al “si è sempre fatto così”.

Personalizzo: come ho vissuto la esigenza della conversione pastorale recandomi quotidianamente al confessionale? Certamente nell'Anno Giubilare c'è stato un incremento di fedeli che si sono accostati alla confessione. Lo dice un duplice fatto: non sono più riuscito a leggere durante il tempo delle confessioni, per il costante presentarsi dei penitenti; è aumentato il numero dei confessori, eppure non è diminuito il numero dei penitenti.

Come si sono presentati? Accanto a chi vive la pratica sacramentale in modo regolare e a scadenza, ci sono stati tanti che hanno affermato di riprendere la pratica grazie a una ripresa di senso della pratica, ma anche grazie alla fiducia, carica che Papa Francesco ha fatto loro recuperare nella Chiesa.

Un dato che mi ha colpito: più che penitenti che accusavano il peccato recentemente commesso (ho abortito), penitenti che accusavano un peccato tenuto sulla coscienza a lungo, e di cui finalmente ci si poteva scaricare, trovando il modo e il coraggio di confessarlo.

Questo dice che alla base della conversione pastorale occorre incontrare e coltivare il coraggio della conversione personale, il coraggio della novità, il coraggio di credere che è possibile cambiare, che è possibile ricominciare, riprendere. Volendo essere molto personale, a me è venuta questa espressione: dalla innocenza originale, alla innocenza battesimale, alla innocenza penitenziale. Se

c'è un dono, c'è pure un impegno, di fronte a cui non mi devo tirare indietro, ma devo avere il coraggio di andare avanti.

L'icona della "**Misericordia et misera**" ci può stare davanti e farci comprendere che quel "va e non peccare più" va ben oltre un semplice astenersi o trattenersi dal non peccare. È un cambiamento, una conversione che si traduce in un comportamento, che possiamo tradurre nell'espressione della lettera di s. Giacomo: la fede senza le opere è morta.

Il confessore si pone quindi in un atteggiamento di ascolto e di discernimento, per giungere a una conclusione che spesso è di consolazione, per diventare di incoraggiamento e di invito al cambiamento, che solo la grazia di Dio può operare.

Un fatto evidente e concreto è il poco tempo che si ha normalmente a disposizione. Se vale per il confessore, che deve sempre puntare all'essenziale, vale pure per il penitente, che spesso si presenta solo per presentare il conto (la nota) della spesa, mentre fuori si fa sentire l'impazienza di chi ha, o vuole, mettere fretta. Se per compiere il passaggio dalla conversione alla rivoluzione occorre il passaggio della formazione, è evidente che questa non può essere facilmente contenuta in qualche minuti, per non dire istante. Questo dice anche che il frutto non può essere che la conclusione di una collaborazione, che, patendo dal dinamismo sacramentale, chiama in causa gli altri agenti della pastorale, quindi i sacerdoti e gli operatori pastorali di ogni campo della pastorale (catechisti, membri dei Gruppi e Movimenti, ecc.).

Come l'Eucarestia, che viene definita "Fons et culmen" del dinamismo sacramentale, oltre che della vita cristiana, anche del sacramento della Riconciliazione, si può affermare che rappresenti una sorgente e un vertice: una sorgente, perché è importante che una persona, un fedele, un peccatore, si rialzi, si rimetta in piedi e nella ritrovata innocenza, senta di aver ritrovato il giusto posto per camminare nella via del bene e per essere pronto anche a farsi testimone di una vita nuova, che in Cristo sente di dover testimoniare e partecipare agli altri.

Il Confessore non è l'estraneo della pastorale, perché una volta assolto il penitente lo saluta e lo rivedrà, nella migliore delle ipotesi, ad una prossima scadenza, che non si sa bene quando arriverà. Il confessore è un ministro della Chiesa, e in quanto tale un operatore della pastorale, attento quindi alla pastorale nella sua dimensione ecclesiale, diocesana e parrocchiale, alla quale rimanda il fedele, che ha recuperato la grazia di Dio, la comunione con la Chiesa, e il diritto dovere di essere membro vivo e partecipe della Comunità in cui vive.